NARRAZIONE
DEGLI SPAVENTI E DANNI

APPORTATI

DA TRE VALANGHE

CADUTE

IN MOLLIA, COMUNE DI VALLESESIA

CON APPENDICE

INTORNO LE PATTUITE, INDI OBBLIGATORIE ESENZIONI

A FAVORE DELLA MEDESIMA VALLE.



VARALLO
TIPOGRAFIA DI ANTONIO COLLEONI
1850.

NARRAZIONE
DEGLI SPAVENTI E DANNI
APPORTATI
DA TRE VALANGHE
CADUTE
IN MOLLIA, COMUNE DI VALLESESIA



CON APPENDICE INTORNO LE PATTUITE, INDI OBBLIGATORIE ESENZIONI A FAVORE DELLA MEDESIMA VALLE.

Per quelli che non sono Valsesiani, o conoscitori dei pericoli ordinarii fra le montagne, farà d' uopo innanzi tutto l' avvertire, che la valanga, nel dialetto chiamata *nevale*, è un accumulamento di neve, principiato collo staccarsene una porzione di essa dal suolo d' in sull'alto di monte, che poi discende rotolando ed agglomerandosi da pendice in pendice, e cresciuta in grossissimo volume a forza di raccoglier neve lungo il cammino, acquista tal velocità e forza da schiantar alberi, atterrar case, arrestandosi soltanto allorchè incontra robusto baluardo, o contrarietà di terreno che validamente si opponga al fragoroso suo corso.

Numerosi sono gli esempi di siffatte valanghe entro le montuose regioni. Nella Vallesesia superiore quante mai dalla tradizione ricordate ne sono, che or qua, or colà apportarono rovina e morte! È ancora nella memoria di parecchi, che testimoni ne furono, la sventura toccata alle Quare, casale di Rima, coll' essere stato per la seconda volta da enorme valanga in un tratto rovesciato ed involto,

NARRAZIONE

DEGLI SPAVENTI E DANNI

APPORTATI



DA TRE VALANGHE

CADUTE

IN MOLLIA, COMUNE DI VALLESESIA

CON APPENDICE INTORNO LE PATTUITE, INDI OBBLIGATORIE ESENZIONI A FAVORE DELLA MEDESIMA VALLE.

Per quelli che non sono Valsesiani, o conoscitori dei pericoli ordinarii fra le montagne, farà d' uopo innanzi tutto l' avvertire, che la valanga, nel dialetto chiamata *nevale*, è un accumulamento di neve, principiato collo staccarsene una porzione di essa dal suolo d' in sull'alto di monte, che poi discende rotolando ed agglomerandosi da pendice in pendice, e cresciuta in grossissimo volume a forza di raccoglier neve lungo il cammino, acquista tal velocità e forza da schiantar alberi, atterrar case, arrestandosi soltanto allorchè incontra robusto baluardo, o contrarietà di terreno che validamente si opponga al fragoroso suo corso.

Numerosi sono gli esempi di siffatte valanghe entro le montuose regioni. Nella Vallesesia superiore quante mai dalla tradizione ricordate ne sono, che or qua, or colà apportarono rovina e morte! È ancora nella memoria di parecchi, che testimoni ne furono, la sventura toccata alle Quare, casale di Rima, coll' essere stato per la seconda volta da enorme valanga in un tratto rovesciato ed involto,

donde si riescì poscia ad estrarre ancor vivi alcuni dei miseri sepolti da quella valanga, rimanendo però la maggior parte di essi schiacciata od estinta da soffocazione. Melzi, in allora vice-presidente della repubblica italiana, informato di tanta sventura, non tardò di far trasmettere ragguardevole somma di danaro per coadiuvare alla riedificazione delle quattordici case state dalla valanga rovinate e coperte, ed il canonico Sottile affidò con encomio alla storia Valsesiana sì bella liberalità.

Questi stragrandi ammassamenti di neve hanno luogo particolarmente nelle posizioni favorite dalle chine de'monti, quando le medesime sieno di piani inclinati o quasi perpendicolari, per lo più rupestri e sprovvedute di piante, dal che facile riesce il distacco e lo scorrimento della neve. Laonde non vuolsi tralasciare dal ripetere ancor qui il già esposto in altra memoria, cioè, che fra i molti danni provenienti dalla distruzione delle selve nel pendìo delle montagne, riconoscer pur deesi quello di agevolare la formazione delle valanghe.

Dopo tali premesse, eccoci ad una succinta ed esatta narrazione dei disastri, alcuni più, altri meno terribili, accaduti in Mollia per cagione di tre valanghe, da conservarsi fra le memorie patrie, che riescirà ai presenti ed ai futuri Valsesiani di non inutile rimembranza.

Noteremo per prima cosa che l' inverno del 1845 fu piuttosto nevoso, epperciò caddero valanghe in diversi luoghi. Le tre di cui siamo per tenerne discorso, cadute nel comune di Mollia, non recarono egual danno; ma se le due prime furono meno devastatrici della terza, non mancarono di suscitare pur esse molto spavento, coll'essersi presentate nel modo seguente.

Nel giorno 14 gennaio dell'anno 1845 cadeva la neve ad intervalli; nel successivo giorno 15 senza interruzione;

di maniera che verso il meriggio l'altezza della neve recente caduta sopra l'antica ascendeva in Mollia ad 1 metro e 25 centimetri, sebbene assai pesante per l'acqua che stavale commista. E fu appunto in sul meriggio di tal giorno che, staccatasi una porzione di neve dalla cima del monte detto *la Colmasolia di ortigosa*, e giù rotolando, ed altra neve raccogliendo, ingrossò, infuriò a tanto da trascinar seco e piante e sassi. Slanciatasi nel sottoposto torrentello di *S. Defendente della grampa*, invece di scorrere, come faceva altre volte, lungo esso torrentello, che va a poca distanza versar sue acque nel fiume Sesia, si arresta, innalzasi in grossi mucchi al segno da sorpassare la sponda sinistra, e rovesciarsi sui prati e campi che stanno al di sopra del centro parrocchiale di Mollia.

Disposti questi sul principio a leggier pendìo, nel seguito in ripido declive, scorse la valanga il primo tratto con moto placido, che poi accelerò d'assai nel secondo, estirpando, fracassando arbusti, grosse piante di castagne e di noci, come fossero fragili canne, per non fermarsi che sul pianerotto che sta poco lungi dalla chiesa parrocchiale e dalle case di Mollia. Nè valse a ribatterne il corso il forte muro di cinta del cimitero, costrutto con bel disegno ed in conveniente positura nel 1838, che in gran parte lo demolì, massime dal lato di settentrione, abbassando e croci e terreno e tumuli. La quiete degli estinti, le loro ceneri tenute in religioso rispetto dalla più delle genti, persino selvagge, non poteron qui restar salve!

In tutto quel giorno decimoquinto la neve non cessò di scender volteggiando a spessi fiocchi, e l'aere cupo e mesto rumoreggiava tratto tratto per la caduta di picciole valanghe dalle circostanti pendici.

Si aveva speranza non pertanto dagli abitatori di Mollia, che per allora non sarebbesi rinnovato altro pericolo, a

motivo che spogliata di neve dalla or descritta valanga la parte del monte meglio disposta alla formazione delle valanghe, non sembrava probabile che in quel giorno se ne potesse raccoglier ancora alla quantità da produrne altra. Ma andò la speranza fallita, imperocchè verso le otto di sera staccatasi di bel nuovo porzione di neve dall' alto della *Colmasolia di ortigosa*, tanta ancor ne trovò, caduta in poche ore dal cielo, da ammucchiare altra grossissima valanga, la quale giù per la via sgombrata dalla precedente, corse col solito turbine e rumore, non solo a terminare d'abbattere i muri del cimitero, ma passò ad atterrar parte di cinta del giardino parrocchiale, e trasportando via di slancio l'annessa casetta, fatta erigere dal parroco D. Giuseppe Gianoli, s' innoltrò contro la casa piuttosto grande del sig. Batt. Marca.

Conghietturare ben si può, che questa casa sarebbe stata gettata a terra, se mai nel lato posteriore, dal quale venne assalita dalla valanga non si fosse trovata voluminosa raccolta di legna catastata per lungo, che opponendo una alquanto pieghevole resistenza, fe' divergere il corso alla valanga, dividendola in due parti.

Quella scorsa dal lato destro fermossi al fianco della stessa casa Marca, e nell'attiguo prato all'altezza di oltre 15 metri. Recava poi stupore mirarla elevata davanti al piazzale ed alla chiesa parrocchiale in linea perpendicolare come alto bastione di fortezza o città.

L' altra precipitatasi dal sinistro lato, dopo avere svelto porzione di loggia in legno, la steccata ed i pilastri in muro del giardino della casa Marca, si portò con iscemato impeto contro le case Janni, e quantunque si distendesse anche lungo la strada provinciale, pure addossata alle case Janni giungeva ancora all'altezza di 10 metri.

Le case Janni (diremo per chi non è pratico del luogo) sorgono al sinistro lato della strada che ascende lungo la

motivo che spogliata di neve dalla or descritta valanga la parte del monte meglio disposta alla formazione delle valanghe, non sembrava probabile che in quel giorno se ne potesse raccoglier ancora alla quantità da produrne altra. Ma andò la speranza fallita, imperocchè verso le otto di sera staccatasi di bel nuovo porzione di neve dall' alto della *Colmasolia di ortigosa*, tanta ancor ne trovò, caduta in poche ore dal cielo, da ammucchiare altra grossissima valanga, la quale giù per la via sgombrata dalla precedente, corse col solito turbine e rumore, non solo a terminare d'abbattere i muri del cimitero, ma passò ad atterrar parte di cinta del giardino parrocchiale, e trasportando via di slancio l'annessa casetta, fatta erigere dal parroco D. Giuseppe Gianoli, s' innoltrò contro la casa piuttosto grande del sig. Batt. Marca.

Conghietturare ben si può, che questa casa sarebbe stata gettata a terra, se mai nel lato posteriore, dal quale venne assalita dalla valanga non si fosse trovata voluminosa raccolta di legna catastata per lungo, che opponendo una alquanto pieghevole resistenza, fe' divergere il corso alla valanga, dividendola in due parti.

Quella scorsa dal lato destro fermossi al fianco della stessa casa Marca, e nell'attiguo prato all'altezza di oltre 15 metri. Recava poi stupore mirarla elevata davanti al piazzale ed alla chiesa parrocchiale in linea perpendicolare come alto bastione di fortezza o città.

L' altra precipitatasi dal sinistro lato, dopo avere svelto porzione di loggia in legno, la steccata ed i pilastri in muro del giardino della casa Marca, si portò con iscemato impeto contro le case Janni, e quantunque si distendesse anche lungo la strada provinciale, pure addossata alle case Janni giungeva ancora all'altezza di 10 metri.

Le case Janni (diremo per chi non è pratico del luogo) sorgono al sinistro lato della strada che ascende lungo la

Valgrande, e su la medesima linea quasi contigue al recente civile fabbricato ripartito a due usi, del Comune e del Parroco.

Una di esse case, quella di Janni Pietro, sta disposta ad osteria, chiamata *albergo de' Valsesiani*, ove il terrazzano ed il forestiere trovano decente e buon trattamento.

Nella detta sera del 15 gennaio dimoravano nella stufa dell'albergo più di venti persone, molliesi, cavallanti, passaggieri, tra cui due sposi della Riva, reduci da Varallo colle loro nuziali provviste. Con vino, ciancie e trastulli facevano di scordarsi del nevoso tempo e delle pessime strade, quand'ecco che la padrona, trovandosi fuori del tafferuglio della stufa, ode un sordo rumoreggiare, va alla porta, e vede sboccare la avanti detta seconda valanga. A stento, per la bufera che la precedeva, richiude la porta, e corre ad avvisarne la brigata, che tosto alla rinfusa, chi di qua, chi di là, fugge il pericolo di restar sepolti colle rovine della casa, tentando trovar asilo nelle stanze interne e nelle cantine sotterranee coperte a volta.

Il buon parroco e vicario for.° D. Giuseppe Gianoli, travagliato dalla podagra, sedeva nella stufa della casa parrocchiale, ed avendo pur egli udito il non lontano fragore, ordinò alla serva d'osservare dalla finestra, e tosto la bufera le spense il lume, spalancò le imposte, che più non valse a riserrarle.

Accortasi così della prossima disgrazia, si diede a gridare: signor Curato, il nevale, il nevale; e l'infermo signor Curato, mal reggentesi su le gambe, trovò forza nella concitazione di trasferirsi barcollante con molto stento e dolore nella abitazione di retro del Coadiutore, e già con altri dolorosi conati provavasi di scendere la scala, onde ripararsi nella cantina sotterranea della coadiutoria, quando giunse il di lui fratello coadiutore a tranquillarlo colla notizia che la valanga erasi fermata davanti le case Janni, ed a sedere di bel nuovo nella stufa portollo.

Sebbene cessato fosse il corso della valanga, non cessò lo spavento ed il timore in quanti trovavansi in Mollia centro, e nell'albergo. Atterriti dalla sofferta minaccia, nessuno ebbe voglia per quella notte di mettersi a letto. Col tremito indosso vegliarono tutti, tenendo molti lumi accesi, e per le piccole valanghe che da tanto in tanto rumoreggiavano, stavano ansiosi di veder l'aurora, anche per conoscere lo stato a cui vennero ridotti, chè durante la notte, nell'uniforme e pallido biancheggiar d'ogni intorno non era dato di poter discernere.

Finalmente il desiato giorno, ch'era il 16 gennaio spuntò, non già con un bel sereno, ma oscuro e nevicante ancora, e nella mestizia di tai primi albori, appresentossi qual immane gigante la voluminosa valanga che ascendeva sino a due terzi della casa Marca, e al disopra di due piani nelle case Janni. Nella prima per ben tre mesi furono astretti gli abitanti a tenervi di giorno i lumi accesi. Nelle seconde, massime nell'albergo, per qualche tempo si dovette praticar l' ingresso e regresso per le finestre del terzo piano, e non fu che dopo lungo lavoro che si potè aprir l'adito dalla porta.

Nel generale, non v' ha cosa che più faccia sovvenire di Dio ed implorarne l'aiuto, che le grandi disgrazie; ed è appunto nella oppressione di esse e nello spettacolo del tremendo conflitto degli elementi, ossia nella furia delle portentose forze naturali, che la mente ed il cuore dell' uomo sentono la loro parvità, ed all'opposto la grandezza e la potenza del Creatore. Così fu anche nel popolo di Mollia, il quale, sebbene non poco religioso, pure dal formidabile caso sospinto, con premura ed affetto speciali corse a prostrarsi davanti il divino disponitore delle vicende dell' universo, e supplicarne pietà e soccorso.

Ad un' ora di giorno assisteva alla messa, e con quale divozione è facile arguirlo. Ma nel mentre che dopo la messa

recitavansi le litanie de' Santi, nuovo fragore come di tuono, ed un traballamento come di terremoto, venne a gettar ancora lo spavento tra i raccolti nella chiesa, che tosto corsi fuori ad osservare, nulla videro. Alcuni di essi saliti invece sul campanile, di lassù rilevarono qualche segno di altro disastro, del che non molto dopo vennero accertati dal suono a stormo della campana dell'oratorio della frazione di Mollia, chiamata *le Casaccie*.

A più chiara cognizione d'ogni cosa fa mestieri di sapere che il comune di Mollia, distante da Varallo non meno di tredici miglia, e giacente nel mezzo d'angusta valle, è composto da nove frazioni con 124 famiglie e 546 individui. Quella di esse frazioni distante circa 10 minuti dal centro parrocchiale, denominata *le Casaccie*, che novera 41 abitanti in 11 famiglie, fu la colpita da questa terza valanga, assai più infausta delle altre due per gli accidenti e loro combinazioni che siamo per descrivere.

Erano le nove antimeridiane del 16 gennaio, quando un'enorme valanga precipitavasi lungo il torrentello di *Piana fontana*, che fluisce non guari distante dalle *Casaccie*. Per esservi già alcuni mucchi di neve gettati là da altre piccole valanghe nel giorno e nella notte precedenti, la valanga maggiore non trovando libero il varco a seguire l'andamento del torrentello, elevossi al disopra della sponda destra a tanto, che pur superati gli ostacoli, due terzi circa di essa sdrucciolò sin entro la Sesia, ma l'altro terzo si volse lungo inusitata via contro le *Casaccie*. Per buona sorte questo terzo della valanga incontrò nel passaggio ben radicata e grossa pianta di noce, che gli oppose invitta resistenza, tale però da non bastare ad arrestarlo, chè divisosi in due volumi, con minor impeto sì, ma entrambi non lasciarono di avventarsi contro il misero casale.

Quattro furono le case rovesciate dal nevoso devastatore.

Prime caddero quella della Balma, quella di Giovanni Gugliermina; dipoi la casa di Anna Maria Giannini, ed altra da massaro del signor D. Pietro Belli, le quali ultime si suppone contemporaneamente disfatte ed involte nella neve, perchè erano unite.

Ovvia si fa avanti la conghiettura, che assai più estese sarebbero state le rovine se l' accennata pianta di noce non era, imperocchè, qualora il terzo della valanga avesse continuato il preso cammino senza contrasto, tutto unito ed infuriato come si avvanzava, assalito avrebbe la casa delle sorelle Gugliermina, quelle del Giovanni Belli, di Don Pietro Belli, l'oratorio, e diverse altre che rimasero intatte.

Come testè dicevasi, fra le prime fu demolita e coperta la casa del Giovanni Gugliermina, ma ahi! che in essa rimasero sepolti la di lui moglie ed il di lui fratello Carlo. La donna dimorava in sua casa, ed al cognato capitò di trovarsi insieme per casualità.

Questo Carlo Gugliermina domiciliato nel casale *Piana fontana*, uomo di 33 anni, robusto e che servì militare, erasi condotto nella mattina del giorno 16 con molti altri del medesimo casale e d'altrove ad osservare le straordinarie valanghe cadute in Mollia centro. Là incontratosi co' menzionati due sposi, come amico loro, si proferse d'accompagnarli ed aiutarli lungo il tratto più pericoloso del viaggio, che dovevano compiere onde restituirsi a casa nel comune di Riva. Così fece, e nel ritorno al suo casale, avendo piedi e capo bagnati d'acqua e di sudore, entrò nella casa del fratello, s'assise ad un buon fuoco, e pregò la cognata di porgergli una dose d'acquavita onde ristorarsi. Il Gugliermina stava al focolare, la donna entrava in cantina al momento che furono dalla valanga sorpresi. Ad un grido dell'una, che rimase in piedi sul

limitare della cantina, saltò l'altro vicino al muro appoggiato contro terra nella stalla, ed in un attimo furono entrambi tumulati.

Ciò fatto, la valanga si getta sopra la casa dell'Anna Maria Giannini, la rovescia in un coll' altra contigua, e sotto le rovine seppellisce la misera Giannini, ancor robusta, benchè di 63 anni. Ed ecco quattro case atterrate, tre infelici sotto di esse sepolti, e delle une e degli altri nessun vestigio rimanendo, appresentarsi soltanto enorme valanga a guisa di deserta montagna di neve, che distende le sue falde sin contro la solidissima casa del signor D. Pietro Belli all'altezza di circa sei metri, siccome a ricordanza de'posteri sta notato sul muro. Terribile e desolata prospettiva!

Ma qui non hanno fine i danni portati da questa valanga. Pochi momenti prima che la medesima scendesse dal monte, Carlo Giovanni Belli fratello del D. Pietro, abitante alle *Casaccie*, s'avviò per trasferirsi al casale del *Molino*, distante all'un di presso 400 metri. Alcuni che trovavansi in altura, scorgendo la discesa della valanga, gridarono a tutta gola che retrocedesse; ma sia che non abbia udito l'avviso, sia che a motivo della neve non potesse rivolger presto il piede, fatto fu che un ramo della valanga divisa dalla pianta di noce lo inseguì, il giunse, l'atterrò, lo rivolse seco, e sin dove trasportato l'avesse nessun potè indicarlo.

Quattro pertanto vengono ad essere le persone colpite dalla prepotenza di questo assalitore, e quattro le case. Queste si potranno riedificare, ma le persone si potranno ancora trar salve? Tal era il lugubre riflesso che passava per la mente di tutti. Su via, poniamci alla prova, sorse unanime voce, e se il Belli per certo già fu morto, i tre altri possono ancora per azzardo essere in vita.

Uomini, donne, giovani, vecchi, accorsi al suono della campana ed all'infausta notizia in breve tempo diffusasi, mettonsi all'opra con badili, zappe ed ogni stromento atto allo sgombro della neve. Ma in tanto cumulo della medesima facendo d'uopo d'una intelligente direzione degli scavi, chiamati oggidì *tunnel*, il Sindaco di Mollia, Francesco Molino con altri i meglio esperti, dopo aver prese le opportune misure, diriggono ed animano. Nuovi sopravvenuti da varie parti s'aggiungono; ferve il lavoro, e non potendo in pari tempo agir molti negli scavi, onde non sia interotto, si danno la muta, somministransi a vicenda cibo, vino e liquori per sostenere le forze in tanta fatica e sgomento, e non perdere tempo.

L'impresa di queste ricerche cominciata verso le 10 antimeridiane del giorno 16, e condotta da due lati, ebbe si buon successo, che verso le 3 pomeridiane si giunse a ritrovare la Maria Domenica Gugliermina, d'anni 38, ancor viva. Stava ella colla boccettina ancor in mano, con cui era diretta a prender l'acquavita, ritta in piedi, sotto la picciola volta dell'uscio della cantina, fra lo spessore del muro, senza gravi offese, quantunque avesse una grossa pietra su di una spalla che la premeva, e fosse inceppata ne' piedi e nel petto dalla macia e dalla neve.

Con qual giubilo si vedesse dalla premurosa attenzione de' suoi parenti e compaesani levata fuori da quel realmente angusto e tetro carcere, e trasportata in un letto caldo, soccorsa dal medico e da convenienti ristori, è più facile immaginarlo, che dirlo.

E qui giustizia vuole che diasi un tributo di lode al già più volte nominato D. Pietro Belli, che in prospera vecchiaia, dopo 50 anni di sacerdozio, nel dì 24 giugno 1849 celebrava l'incruento sacrifizio con particolar festa e rendimento di grazie a Dio, tributo di lode, dico, per

avere nella disastrosa contingenza di cui si narra, aperta la sua casa a ricovero degli sgraziati, non risparmiando sussidii d'ogni sorta, siccome fecero alcuni altri de'facoltosi, e le autorità del Comune.

Dappoichè si ebbe scoperta e portata fuori bell' e viva la Domenica Gugliermina, prese ancor più incremento il fervore nel travaglio; ma per quanto con tutta foga s'adoperassero que' buoni Valsesiani ne' due scavi intrapresi, non si riescì per quel giorno rinvenire gli altri due infelici, che di certo sapevasi esser colà fermati sotto le rovine e la neve.

Il cielo continuava oscuro, e mandar neve unita a pioggia. Le circondanti pendici de' monti sopraccaricate di neve mostravansi ognor minacciose di ripetere qualch' altra valanga. La notte che sorveniva, stendeva il più fitto de' suoi veli sui monti, su la valle e sull' animo degli abitatori. Questi, trepidanti pell'imminente pericolo, già avevano risolto di trasmigrar tutti da Mollia centro, e dalle *Casaccie*, aspettando in luogo più sicuro il nuovo giorno. Moveva pietà sino alle lagrime il vederli avviarsi, dopo aver deposto ne' sotterranei la più delle loro masserizie, conducendo seco o portando fanciulli, bamboli, e lasciar il suolo natìo, il domestico tetto alla discrezione del cielo. Parte di essi rifuggiossi nel casale del *Molino*, parte in quello di *Piana fontana*. L'infermo buon parroco Gianoli dopo aver fatto assicurare dal fratello coadiutore in un sotterraneo i libri, le carte parrocchiali e quanto interessava di meglio, si fe' pur esso trasportare al casale del *Molino*.

In Mollia centro non vi rimase un individuo, tranne degli animali domestici; ed a due famiglie che volevano trattenervisi, non valendo le esortazioni, fu intimato dal Sindaco di seguire le altre. Nelle *Casaccie* si fermò entro la casa del D. Belli la disseppellita Domenica Guglier-

mina col di lei marito per assisterla, e giudicandosi poter essere abbastanza difesa dalla casa di esso D. Belli e dall'oratorio la casa sottostante, vi si fermarono Gaudenzio Demarchi, la di lui moglie, un figlio ed una figlia.

Dopo un'inquieta notte sorse il giorno 17 gennaio ancor piovigginoso con neve. La maggior parte della popolazione ritornò al lavoro degli scavi, ma col presentimento che più non sarebbe dato di rinvenir vivi li cercati. Non si allentò per questo l'impegno, e nel modo del giorno antecedutо alternavansi gli scavatori, affinchè il lavoro non riescisse discontinuato, per così arrivare al più presto a capo dell'intento. E l'intento ebbe un secondo trionfo, coll'avere verso le 11 del mattino ritrovata ancora vivente l'Anna Maria Giannini. La videro anch'essa preservata tra lo spessore dei muri dell'uscio della stalla, difesa dal voltino e con un breve spazio di stalla libero, non essendo caduti totalmente i travi ed il pavimento della medesima, donde otteneva sufficiente aria per la respirazione. Benchè meno offesa della Gugliermina, pure stavasene colà ranicchiata, ed in uno stato di sopore, e direm anche d'instupidimento. Quasi immemore dell'occorso, non sapeva lamentarsi, nè rallegrarsi gran fatto. Si trovò su le di lei spalle il suo gatto morto ed ancora caldo, e per poco fosse tardato il soccorso, sarebbe passata, certo, dalla vita alla morte senza avvedersene.

Trasportata con istupore e plauso di tutti nell'indicato ospizio, ove buon letto l'accolse, indi visitata dal medico e soccorsa in ogni maniera, ritornò allo stato sanitario di prima. Tre capre restarono schiacciate o soffocate nella stalla, in poca distanza da lei.

Rimaneva d'andar in traccia del terzo; ma come sperare di trovarlo ancor in vita dopo tanto lasso di tempo, a meno che fosse caduto in una specie di letargo come la

Giannini? Pure coll'andar avanti nello scavo s'odono confusi gridi. È lui, è lui vivo, sclamano gli ansanti lavoratori; e spingendo in avanti il picchiare e lo scavo, distinguono che si gridava di desistere dal lavoro. Di fatto era l'infelice Carlo Gugliermina che gridava con quanta voce ancor aveva.

Esso, come di sopra fu detto, avvisato dalla cognata del sopravvenire della valanga, ed istruito dall'esempio di egual caso accaduto in villaggio non guari distante da Fenestrelle, ove trovavasi soldato, non che da naturale induzione, tolse a fuggire nella stalla, riparandosi accanto il muro contro terra. Colà stando, la valanga abbassò bensì il pavimento superiore, ma i travi rimasti ancora appoggiati al piano terreno, lasciarongli uno spazio di riparo. Però aveva pendente sul capo una grossa pietra, che colla facilità di smoversi lo teneva in continuo timore di venire schiacciato, e fu per questo, che sentendo avvicinarsi i liberatori dal lato del macigno, si pose a gridare di voltarsi dalla parte della cucina.

In quella tetra angustia, con quel macigno sul capo, che al pari della spada di Democle, poteva per leggier urto troncargli la vita, oh che ore tormentose saranno trascorse per lui! Quali pensieri gli saranno girati per la mente; quali affanni stretto gli avranno il cuore! E la moglie incinta, due figli che indarno lo chiamano; il postumo che indarno chiederà conto del padre; ed il suolo, i campi, l'alpe su cui più non metterà piede; e la gioconda luce di giorno sereno, e la luce assai minore, ma non men bella, e molto imponente e meditabile d'un cielo stellato, che più non rallegreranno i suoi occhi; e gli amici ed i camerata perduti; i lieti colloquii col nappo in mano del pampinoso nume cessati; e la cara patria per lui scomparsa (Vedi l'Appendice); questi e molt'altri saranno stati gli affanni che tormentato l'avranno in quella sepolcrale detenzione.

Di più, ben altri riflessi maggiormente rilevanti gli avranno ricercata la coscienza nel ranicchiamento in cui era astretto, e nella tema che da un momento all'altro lo cogliesse la morte! Il caso di due bestie bovine che stavangli poco lungi, preservate anch'esse dallo schiacciamento per le combinazioni pari alla sua, dopo il lasso di parecchie ore svenute, estinte, quasi a' suoi piedi, non dovevano presentargli tremendo il pericolo di egual fato? Preghiere, perciò, contrizioni non ommise, ed anche voti, che poi adempì.

Senonchè la speranza, sempre ultima ad abbandonare gl' infelici, l'avrà tratto tratto visitato, porgendogli qualche conforto. Tuttavia per la privazione d' ogni cibo e bevanda; per la pochezza d' aria respirabile, non che per effetto de'patemi d'animo deprimenti, cadde anch'egli in una sorta di sopore, che giovò preservarlo dalla morte. E ciò per la ragione, che allentate le funzioni della vita, ricchieggono minori sostegni, alla guisa d'una fiammella, che ridotta ad un lumicino, abbisogna men olio ed aria per sussistere. Ed in quello stato appunto fu scosso all'improvviso da un certo rumore che repente gli ravvivò le forze, tese l' orecchio, e confermatosi nella consolante idea di vegnenti liberatori, s' affrettò di rivolgerli per altra parte come si disse.

Praticato giusta l' avviso, i lavoranti pervengono nella cucina, divisa dalla stalla mediante una tramezza, che il Gugliermina aveva con un sasso nel luogo della canna del cammino leggiermente perforato, dal qual foro ottenne d'aver alquanto più libero il respiro. Levano la pietra del focolare ampia 60 centimetri quadrati, e per quell' apertura il già lamentato per morto Carlo Gugliermina escì fuori snello, per aver ripreso in un momento vigore, e comparso fra la moltitudine plaudente, accompagnato venne con evviva e congratulazioni all'ospitale casa del D. Belli. Ciò essendo avvenuto passate le sei di sera del giorno 17 gennaio, per poco si ri-

flettesse, che lo sgraziato stava rinchiuso in quella caverna atterrito, palpitante, con poca aria, e nessuna sorta di ristoro, da trentatre e più ore, eravi ben d'onde maravigliare e congratularsi. Coricatosi a letto, e come le due donne soccorso dal medico e da quanto abbisognava, per essergli subentrata gagliarda febbre con convulsioni, non potè prender altro che poco caffè, ma salassato, e fra non molto svanita la febbre e l' agitazione, dopo tre giorni riacquistò il ben essere di prima.

Del quarto, cioè del Carlo Gio. Belli, che non lasciava alcun dubbio della di lui presta morte, s'andò non di meno da molti in traccia, ed in varie guise, ma inutilmente. Il luogo ove fu dalla valanga investito, presentando vasta ed uniforme superficie di neve, non concedeva a discernere alcun punto d'induzione.

Nel giorno 18, mostrandosi il cielo alquanto placato e sereno, ad istanza del D. Pietro Belli e del Sindaco, s' intrapresero più estese ricerche, che ritornarono pur esse vane, laonde fu promessa una mancia a chi l' avrebbe scoperto, che poi fu data dalla locale Congregazione di carità.

Il sacerdote Belli ritirossi in una sua abitazione a Romagnano col proposito di non più riedere in patria sinchè fosse data religiosa sepoltora alla salma del fratello.

I ragazzi ed altri di frequente giravano onde conseguire la mancia, ma erano cure perdute, e fu soltanto nel giorno 16 maggio, che passando di buon mattino alcuni muratori, scorsero entro screpolatura della neve un non so che di oscuro. Avendola dilatata, apparve il cadavere che da lungo tempo s' andava cercando, e ricopertolo acciò non ne seguisse coll'aria rapida alterazione, corsero a portarne avviso al Sindaco. Questi mandò tosto chiamare il Giudice del Mandamento, che trasferitosi, si fece a redigerne il relativo processo verbale di visita.

La posizione in cui si trovò somigliava a quella d' un uomo addormentato, col braccio sotto il capo. I delineamenti del viso erano per nulla alterati, nè mandava gran che di fetore, quantunque giusto da quattro mesi colà giacesse coperto dalla neve, il cui freddo e la privazione dell'aria dovette naturalmente preservarlo dalla putrefazione. Alla sera coi debiti suffragi della religione fu deposto fra le altre ceneri de' suoi congiunti e compaesani.

Tali furono i risultati dalle valanghe cadute in Mollia nel gennaio 1845, che io tolsi a narrare appoggiato a precisi ragguagli comunicatimi gentilmente dal Parroco di colà, che ne fu testimonio e parte.

Nello stendere, sebbene alquanto tardi, questa narrazione, s'ebbe di mira, oltre di conservare la memoria d'ingente disgrazia avvenuta nella povera nostra Valle, di presentare a tutti i Valsesiani della nostra e delle successive età un profittevole esempio, col servir loro d'avviso che in cotali, pur troppo non infrequenti disavventure, per grandi, sterminate che siano, non si ha mai da perdersi d'animo nel tentare e proseguire con ogni possa e sollecitudine la liberazione di quanti venissero ancora sotto le case e le valanghe sepolti.

I liberati dal disastro di Mollia, per essere ancora tutti e tre in vita, parmi che possano ampiamente comprovare l'importanza di questo avviso, e l' esattezza di quanto si venne narrando.

Varallo il 7 giugno 1850.

Dott. Girolamo Lana.

APPENDICE



Ahi povera patria, a qual depressione ti si vuol condannare! Che colpa n' hai tu, d'essere così inesorabilmente multata ancor più delle altre provincie? Non si vede man mano svilupparsi in tuo danno avverse disposizioni? E colla nuova legge, oltre il sopraccarico del temporario aumento del terzo sul bollo, non ti vien addossato un peso di cui eri esente, in modo a toglierti persin la speranza pell' avvenire col velato contrasto ne' capitoli 19 e 24 di essa legge?

E con mente non esaltata considerando poi anche nel generale, oh povero popolo, che si prometteva con subdole idee d'elevarti a sovrano (consueto tranello), oltre di vederti rimasto pressapoco nella tua particolar condizione, or ti convien per l'opposto subire il gravame di far riparo alle conseguenze che derivarono da infauste e non tue imprese! Che la Costituzione presenti una sorta di governo più razionale, più sicuro, meno arbitrario, alla buon'ora; ma a che voler innoltrare il popolo in cerca di nazionalità, d' indipendenza, di cui egli, fra noi, non ne sentiva il bisogno e l'importanza, e quindi le aveva in non cale?

Se un eroe qualunque venisse a respingere il dileggio che ci fa il superbo straniero, col dire ch' egli non conosce l'Italia fuorchè geograficamente, cioè venisse a costituirla in una sola e vera nazione, io pel primo mi prostrerei davanti lui a venerarlo qual nume Statore. Pel primo giubilerei vedendo l'Italia, non dirò con ignobile frase, assidersi al banchetto delle nazioni, sibbene starsi sapiente, forte, gloriosa fra la schiera delle medesime.

Ma a che illudersi in vane speranze? Prima che ciò avvenga, succeder debbe una generale straordinaria oppressione; ovvero dopo che i diversi popoli italiani avranno compresa la necessità dell' unione e dello smettere le inveterate e moltiformi diffidenze, avversioni, speciali pretese tra abitatori di regione e regione, ha da seguire la venuta d'un campione pari, o poco al disotto, in accortezza, valore

e fortuna al campione, che col brando lucente della conquista di molta parte d' Italia, dei trionfi e degli stessi infortunii d'Egitto, indi ancor più sfolgorante e quasi fatato per la vittoria di Marengo, seppe attrarre a sè l'ammirazione e la fiducia de'soldati, de'popoli, e divenire il terrore, il freno di tutt'i governi d'Europa. E questo, sì questo, per aversi raccolta intorno la pubblica opinione avrebbe potuto eseguir tale impresa e mantenerla, ma il rio destino d'Italia lo dissuase.

Pertanto in una diuturna divisione di stati, in una discrepanza d'interessi, di leggi, e nel contrasto di certo tal quale adombramento delle nazioni che han parte in Italia, o vi stanno d' intorno, è vera follia aspirare senza straordinario, indefesso movente e conciliatore alla bella e sublime meta dell'unita nazionalità italiana, in qualunque senso che vogliasi combinarla.

Ciò è tanto vero, che togliendo a riflettere da senno intorno le vicende passate, presenti, e loro conseguenze, non vi sarà chi, per poco abbia cognizione di politica e di storia, possa evadersi dal conchiudere, che per ora non può arridere un ciel fulgido, libero, su ogni parte d' Italia.

Alle ragioni stavvi accanto la prova di fatto, sporta da ambo i cimenti seguiti nel biennio 1848-49; e se nel primo il nemico che si voleva scacciare d'Italia riprese in quattro giorni quanto in quattro mesi aveva lentamente perduto, nel secondo furono ancor più presto sconvolti i nostri grandi apparecchi di guerra. La lotta ripigliata con istrano ardire, e con mal propizie disposizioni intrinseche ed estrinseche, finì col sacrificare in poche ore e mezzi e scopo ed onore al punto, d'essere sorto quel grido, che oh fosse caduto negli abissi dell'oblivione, a non potersi dalla storia trasmettere, con nostra ignominia, alle piu tarde generazioni!

Per altro, se non ci divergesse di troppo dal punto cui tende questa appendice, potrebbesi, se mal non m'appongo, dimostrare all' evidenza, che la tanto lamentata sciagura di Novara, nella disposizione in cui erano le cose, dovrebbesi piuttosto riconoscerla pel danno minore. Brescia, Sicilia, Ungheria non sono là miseri esempi di testimonianza? Già ben n'ebbe prova, non solo Italia, ma anche la Francia,

quanto la possa germanica, e la lega delle nordiche falangi sia tremenda! Ma lasciando sì triste osservazioni, passiamo ad alcuni riflessi che particolarmente interessano la Vallesesia.

Però addirizzandoci per via retta al punto prefisso, non vuolsi innanzi tutto tralasciare di convenire nell'idea, che la penuria a cui trovasi ridotto l'erario, qualunque ne sia stata la cagione, è pur sempre una pubblica calamità che urgentemente reclama. Sarebbe quindi dimostrazione soverchiamente egoistica tenersi su la pretesa che in tale e tanto straordinario bisogno, la Vallesesia debba rimanersene esente dal concorrere al provvedimento. No, insolite sciagure esigono insoliti mezzi onde ripararle.

A serbar la giustizia in ogni modo, e da ambe le parti sarebbevi, a mio senso, un ripiego, che tosto verrò indicando; ma prima, qual cosa cardinale fa d' uopo sventare la falsa idea che domina sul conto delle immunità della Vallesesia, le quali non entrano nel novero de' privilegi, delle tolleranze e concessioni per grazia, ma sorgono da positivo diritto, generato da contratti e da obbligazioni.

Rimasta indipendente ed affatto libera, fu invitata da Filippo Maria Visconti ad unirsi al suo ducato, premendogli d'averla amica, e così difenditrice dal suo lato dalle irruzioni nemiche. Dopo replicate istanze la Vallesesia aderì, domandando, in corrispettivo della sua dedizione, l'osservanza di 22 capitoli che il Duca accettò e promise di mantenere, siccome risulta dall'atto autentico che si conserva delli 18 settembre 1415.

Questa convenzione venne corroborata da altre conferme dello stesso Filippo Maria, e poscia da tutti i di lui successori nel ducato di Milano e italiani e francesi e spagnuoli ed austriaci, sino a Leopoldo I della Casa d' Ausburgo, il quale col trattato delli 8 ott. 1703 cedette la Vallesesia al Duca di Savoia, che fu poi il Re Vittorio.

Non è da far caso del Governo napoleonico, che col dispotismo di conquista sottrasse o minorò le pattuite essenzioni di cui la Vallesesia godeva da circa quattrocento anni, la quale usurpazione con assai altre andò a finire su di uno scoglio. Solenne esempio che tutti sanno, e che

non andrà in dimenticanza per lungo volgere d'anni! Avvertiremo piuttosto che dall' epoca in cui questa Valle fu assegnata a far parte degli stati della Casa di Savoia, tutti i regnanti di quest' inclita dinastia serbarono fede all' inviolabilità del contratto, non che al rispettabil comando del dovere, di cui infra diremo, tanto allorchè tranquilli regnarono da padre su' loro sudditi, come dopo che riposti furono sul trono, a loro dall'invasione francese rapito.

E non è già che tale inalterato rispetto ed osservanza delle esenzioni Valsesiane fossero un effetto di semplice consuetudine, o tradizionale indulgenza, che anzi furono più e più volte prese di mira onde vedere se potevansi sopprimere o quanto meno scemare, sottoponendole all'esame ed alla discussione de'Senati, degli officii del Fisco sì del Milanese che del Piemonte, e se hanno potuto sussistere, ciò non avvenne che in forza dell'evidenza di diritto. Or bene, dacchè i Valsesiani sono in regolare possesso da quattrocento e più anni de'loro diritti, volgarmente chiamati privilegi, nessuna legge può in giustizia sottrarli a loro, salvo la suprema della salvezza del popolo, che nelle contingenze in discorso, in istretto modo non c'entra.

Nelle già sostenute disputazioni, i leggisti coll'appoggio delle decisioni del Pufendorf, del Grozio e di molt' altri de' più elassici trattatisti del diritto pubblico dimostrarono e sostennero che il Principe può bensì abolire le leggi tanto sue, quanto de' suoi antecessori, ma non già le convenzioni, i formali contratti, massime se acquistarono altra validità ognor più ineluttabile da inveterata osservanza.

Nè possono dirsi queste massime viete, e da moderni giurisperiti e legislatori neglette, che anzi venivano non è guari riprodotte davanti al Senato dal primo giurisperito del Piemonte, allorchè alludeva alla fede dovuta ai patti regolarmente contratti, ed all'essere meritevole di giusto vitupero chi si faccia a volerli impunemente infrangere. (*Relazione degli atti del Senato n. 37 pag.* 122.) Le condizioni eccezionali adunque, acquisite con regolari titoli dai Valsesiani non possono, senza urtare e rovesciare le fondamenta del giusto e dell'onesto, essere disconosciute e tolte.

È ben vero che tante prerogative, tante particolari usanze, benchè da secoli avessero profonda radice nella pratica, pure col mutar de' tempi e de' costumi, e col progresso dell'incivilimento furono sbandite, disperse, distrutte, come per l'appunto le pretese, le vessazioni del feudalismo, e di altri moltiformi privilegi. Ma non erano che usurpazioni del forte, erano prepotenze colle quali conculcavansi i diritti del popolo ed i riguardi a lui dovuti, e bene sta che sieno dal mezzo delle società incivilite scomparsi. Per l'opposto i così detti privilegi de' Valsesiani derivarono e sono difesi da un positivo diritto, da quel diritto che discende dal divino, eterno principio della giustizia.

Ma questo non è ancor tutto; vi ha un altro argomento insuperabile a favore della Vallesesia. Di qualsiasi natura vogliansi riconoscere i di lei, così detti privilegi, essi furono assicurati ad inalterabile osservanza con una condizione obbligatoria, allorchè venne ceduta da Leopoldo I al Duca di Savoia. In quel trattato di cui sopra si fe' cenno, delli 8 ott. 1703, si trova la formale condizione di *ita pariter sub Imperatoribus et sacro Romano Imperio tenendam et possidendam, prout etiam defuncti Reges Hispaniæ tenuerunt et possiderunt, sive tenere et possidere voluerunt.*

A tal condizione o clausula assolutamente, strettamente obbligatoria, non v'ha principe, non v'ha legislatore che possa contrapporvi nè legge, nè statuto qualsiasi che valga *infrangerla impunemente*. Non è solo tarlate pergamene del medio evo che qui si mette in campo, sono diplomi del secolo scorso, richiamati in verde osservanza dalla pratica, sostenuta da manifesti camerali del 1814-15 sino al presente.

Rincresce doverlo dire, ma è così. Le immunità della Vallesesia furono sempre perseguitate dalla ordinaria avidità del Fisco, e dall' invidia, essendo questa la non minore delle debolezze dell'uomo, che suole dimenticarsi, o non far caso del merito che le produsse. Però se a fronte del manifesto diritto poterono reggersi per lo passato, e perchè non saranno inviolabili al presente?

Non volendo ripetere quanto si ha esposto in una *Rappresentanza al ministero*, ci fermeremo solo per poco su

alcune obbiezioni con cui vanno gli oppositori accampandosi. A quella, che per essere state soppresse dalla conquista di Napoleone le nostre convenzioni ed eccezioni, non possano esse più risorgere col ritorno del Governo sabaudo, basterà, dopo quanto fu già risposto da altri, aggiungere due riflessi. Chiunque colla forza, massime non provocato, s'impadronisce d'un altrui regno è sempre usurpatore; tuttavia non avendo egli verun impegno o contratto co' sudditi di quel regno, suolsi dire da alcuni trattatisti del diritto pubblico, che possa a suo beneplacito togliere, o lasciar continuare quelle esenzioni che i medesimi godevano. Ma se per le vicende di quaggiù, dirette dal superno volere, l'usurpatore cade, col ritornare, e più senza propria conquista, al primo padrone il regno usurpato, e col riassumere questo i suoi diritti sul regno, è gioco forza che debba riassumere in una i doveri e le obbligazioni da cui era vincolato. Quando si trattasse di abusi, di usanze tollerate, trovandole distrutte, potrà il reduce legittimo padrone dispensarsene, ma non così dall'osservanza di doveri e di diritti inerenti all' intrinseca costituzione del regno. Che una opposta teoria non abbiasi a dire assurda, me ne appello a tutti i sapienti del nostro intero Parlamento.

E poi, non risorsero immediatamente di fatto, ed in tutta interezza appena che cessò il Governo napoleonico? Ed il Governo di Piemonte non l'ha approvato, assecondato tale risorgimento coll'accettare la delegazione de'tre Reggenti della Valle, coll'inviarvi il Pretore, l'Avvocato fiscale, coll'autenticare gli atti del consiglio generale, e col permettere le immunità, i regolamenti sul piede antico rimessi?

Non fu che nel 1819 che il Ministero entrò nella determinazione di uniformare alle altre provincie il regime amministrativo, civile, e giudiziario, e d'introdurre parecchie variazioni, che i Valsesiani accettarono di buon grado, per non essere lesive alle principali loro esenzioni.

L'altra delle obbiezioni, che si riduce all'aver accettata la Costituzione, eletti e mandati i Deputati alla Camera ribatteremo con brevi, risolute parole. E che, si voleva forse che i Valsesiani si fossero comportati da rivoltosi?

Si pregiarono invece d' esser buoni sudditi al Re ed alle leggi, preparati ad opporsi, non con modi illegali, ma con ragioni e proteste, appena avessero scorto qualche tentativo di defraudarli ne' loro diritti, come fu fatto.

L'essersi le leggi, gli ordinamenti, le usanze, la sicurezza e prosperità sociali avanzati ad uno stato, che nel confronto con quello in cui erano ne' secoli addietro, move stupore e consola, non v' ha chi nol vegga e nol senta. Ma per questo, che non è conseguenza dell'attuale Statuto, e per essere cresciuti i prodotti e gli agi, il ricco abbandonerà le sue dovizie, l'utente rinunzierà i suoi diritti? S'addatteranno bensì a quanto è di giustizia e di convenienza, ma niente più, di buona voglia.

Che altre provincie povere al pari della Vallesesia non reclamino esenzioni, è forse da farne caso, non avendo esse i contratti ed i legali diritti onde poter reclamarle?

Premesse queste brevi osservazioni, che altrove più ampiamente ho dilatate, sono a far parola dell'avanti accennato ripiego, congruo nelle presenti critiche posizioni, il quale scaturisce dallo stesso capitolo IV del diploma 18 settembre 1415, che fedelmente si riporta.

IV. *Item dignetur præfata Illustriss. et Excellent. D. V. prædictis hominibus dictæ Vallis Siccidæ concedere et gratiam specialem impendere* (formola di rispetto tra il piccolo ed il grande anche al dì d' oggi) *quod ipsi homines non teneantur ad aliqua onera ultra præstationem dicti census, puta ad præstandum bannerias, scortas, guardias, nec cernias, guastatores nec subsidia, talias, præstita, nec obsides extra Vallem prædictam, nec datia, nec alicujus generis gravitatem, quæ tendant in sumptum seu gravamen hominum prædictorum contra eorum voluntatem.*

R. *Circa contenta in suprascripto capitulo dicimus quod non intendimus ipsis nostris de Valle Siccida quidquam requirere per quod veniat* CONVENTIONIBUS *quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari; sed si ullam requisitionem forte duxerimus faciendam superinde, cum beneplacito ipsorum nostrorum hominum procedemus.*

Il Governo impertanto negl'imperiosi bisogni dell'erario,

Si pregiarono invece d' esser buoni sudditi al Re ed alle leggi, preparati ad opporsi, non con modi illegali, ma con ragioni e proteste, appena avessero scorto qualche tentativo di defraudarli ne' loro diritti, come fu fatto.

L'essersi le leggi, gli ordinamenti, le usanze, la sicurezza e prosperità sociali avanzati ad uno stato, che nel confronto con quello in cui erano ne' secoli addietro, move stupore e consola, non v' ha chi nol vegga e nol senta. Ma per questo, che non è conseguenza dell'attuale Statuto, e per essere cresciuti i prodotti e gli agi, il ricco abbandonerà le sue dovizie, l'utente rinunzierà i suoi diritti? S'addatteranno bensì a quanto è di giustizia e di convenienza, ma niente più, di buona voglia.

Che altre provincie povere al pari della Vallesesia non reclamino esenzioni, è forse da farne caso, non avendo esse i contratti ed i legali diritti onde poter reclamarle?

Premesse queste brevi osservazioni, che altrove più ampiamente ho dilatate, sono a far parola dell'avanti accennato ripiego, congruo nelle presenti critiche posizioni, il quale scaturisce dallo stesso capitolo IV del diploma 18 settembre 1415, che fedelmente si riporta.

IV. *Item dignetur præfata Illustriss. et Excellent. D. V. prædictis hominibus dictæ Vallis Siccidæ concedere et gratiam specialem impendere* (formola di rispetto tra il piccolo ed il grande anche al dì d' oggi) *quod ipsi homines non teneantur ad aliqua onera ultra præstationem dicti census, ceputa ad præstandum bannerias, scortas, guardias, nec cernias, guastatores nec subsidia, talias, præstita, nec obsides extra Vallem prædictam, nec datia, nec alicujus generis gravitatem, quæ tendant in sumptum seu gravamen hominum prædictorum contra eorum voluntatem.*

R. *Circa contenta in suprascripto capitulo dicimus quod non intendimus ipsis nostris de Valle Siccida quidquam requirere per quod veniat* CONVENTIONIBUS *quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari; sed si ullam requisitionem forte duxerimus faciendam superinde, cum beneplacito ipsorum nostrorum hominum procedemus.*

Il Governo impertanto negl'imperiosi bisogni dell'erario,

invece di abolire radicalmente ed illecitamente le immunità della Vallesesia, propongale un insolito tributo da pagarsi PROVVISORIAMENTE, addatto alla sua possibilità, e da ripartirsi nella miglior maniera, p. e. una quota per capitazione divisa in tre classi, e la Vallesesia, quantunque già contribuisca alle finanze dello Stato assai più di 200,000 lire annue, non saprà rifiutarsi, chè ne' mali estremi tutt' i membri concorrer deggiono al rimedio per la pubblica salvezza.

Ad ogni modo si ponga mente che la voce della natura, di tutti i pubblicisti ed economisti, proclama non esistere l'eguaglianza in ogni classe delle cose del mondo; esservi dappertutto gradazioni, modificazioni, diversità, e quindi doversi dirla contro le disposizioni naturali e sociali una legge universale. Pure dovendo ricorrere ad imposizioni straordinarie su la Vallesesia, non hassi a portar con improvvido sistema l' accetta alla radice delle sue meritate e legali immunità. No, non le si tolga il conforto che, passata l'urgenza, debba rientrare ne' suoi diritti; non le si infligga un affanno pari a quello de' dannati, di cui se non il maggiore, è fuor dubbio fra i maggiori il pensiero del

« Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »

Così adoperandosi, rispettata sarà la reciproca osservanza de'doveri, de'diritti, delle consuetudini e dell'equità. Tutti i Comuni della Vallesesia hanno rassegnato al Parlamento l'instanza che abbiasi ad usare il debito riguardo ai loro documenti che trovansi compendiati in un libro del Canonico Sottile, il quale li desunse da un *Discorso storico legale*, compilato verso la metà del secolo XVIII da certo Ottaviano Chianale, avvocato della Valle in Torino, nell'occasione d'una inchiesta del Governo d'allora.

Giova pertanto sperare di veder esauditi, almen come sopra, i giusti reclami de' Valsesiani, ma se mai diversamente avvenisse, molti di essi trasmigreranno in terre straniere con iscapito della Valle e dello Stato, ed i restanti, quantunque sommessi e rassegnati alla meglio al fatale destino, non potranno a meno di sentirne alto disdegno; e così al danno materiale s'unirà il danno morale, imperocchè la fondata indegnazione de'popoli non servirà mai nè al vantaggio, nè alla gloria de' Governi.

